

# NATURA DI CLASSE E POTERE POLITICO

## 35 - gli schemi della sconfitta, la vita della teoria

(Prospettiva Marxista – marzo 2020)

Nel 1919 Julij Martov scrisse dodici paragrafi della sua opera incompiuta sul “bolscevismo mondiale”<sup>1</sup>. Uno dei massimi esponenti del menscevismo cercava di misurarsi con una svolta storica, con le ragioni di un’affermazione politica non riconducibile alle categorie e agli schemi della sua concezione del marxismo.

Lo studio di questo testo può rivestire ancora una notevole utilità. L’opera ha infatti un suo valore come testimonianza di un’assenza, degli esiti teorici e politici della mancanza di uno scatto evolutivo in un momento cruciale. Il ragionamento ponderato di Martov intorno alle condizioni storiche della rivoluzione bolscevica e alla sua natura sociale non riesce a mettere a fuoco, a decifrare l’essenza della questione. Ma, ruotando intorno ad essa, disegna ampi cerchi, un volteggiare che ne delinea indirettamente ma efficacemente la portata, l’entità storica. Gli elementi di riflessione – una riflessione a tratti intessuta di una sincera angoscia intellettuale – nel solco della mancata soluzione finiscono così per fornire preziosi apporti che illuminano ulteriormente i passaggi, la profondità, le ragioni e le implicazioni dell’effettiva soluzione. Per Martov, la rivoluzione bolscevica è sostanzialmente un regresso. Un regresso politico nella storia del movimento operaio e socialista, un regresso nella concezione e nella prassi della rivoluzione, frutto coerente di un gigantesco regresso sociale coincidente con il primo conflitto mondiale. Il susseguirsi di stadi, la concatenazione di passaggi storici che avrebbero dovuto porre le condizioni e sospingere la maturazione del passaggio al socialismo risultano, all’analisi del dirigente menscevico, sconvolti, disgregati. Sotto l’urto di un evento capace di mettere in discussione quelle acquisizioni in termini di civiltà che rendono possibile un’azione di classe all’altezza dei compiti della transizione sociale, anche la *forma mentis* delle masse rivoluzionarie regredisce. La trincea ha svolto una funzione diseducativa sul proletariato già passato attraverso la scuola del movimento di classe organizzato. La guerra ha prodotto al fronte un «ambiente socialmente amorfo», pregno di violenza e di disprezzo per le prassi e gli istituti rappresentativi e democratici, teso al soddisfacimento di esigenze elementari di consumo e incurante dei compiti dello sviluppo delle forze produttive. Contemporaneamente, i posti lasciati vuoti nella produzione vengono occupati da nuovi strati proletari, privi di formazione ed esperienza politica e sindacale, sottoposti a sforzi lavorativi sfibranti, per giunta impiegati in un’attività produttiva finalizzata alla distruzione e come tale incapace di infondere il senso della centralità dell’apporto operaio all’esistenza collettiva. L’indagine di Martov non trascura il tema delle responsabilità del socialismo della II Internazionale e degli effetti della sua capitolazione di fronte alla mobilitazione bellica. La crisi epocale, nel momento della verità, del movimento operaio organizzato ha lasciato la ripresa della lotta delle masse svilupparsi «come in uno spazio vuoto». In una disamina, inoltre, che sembra quasi suggerire una dissociazione tra il fenomeno del militarismo e la normale esistenza della società borghese, il teorico menscevico si sofferma sul disprezzo nutrito dai nuovi elementi rivoluzionari per quelle risorse culturali della borghesia che pure il passaggio al socialismo deve sapere utilizzare. La condanna di questo atteggiamento non nega la precedente funzione del «militarismo tedesco e francese» nel delegittimare la «produttività spirituale del paese» e nello spianare la strada, quindi, alla successiva ondata di vandalismo culturale rivoluzionario. Riuniti tutti gli elementi della sua analisi, Martov espone una chiara diagnosi: un momento eccezionalmente devastante ha fatto saltare, insieme alle tipiche modalità di esistenza della società borghese, anche tutte le acquisizioni del movimento proletario organizzato, ha rilanciato sul proscenio della storia forze sovversive elementari che si sono logicamente riconosciute in forme di «atavismo ideologico». La rivoluzione bolscevica, con la sua carica di violenza primordiale, il suo bagaglio politico primitivo, è una «rivoluzione generata dalla guerra mondiale» e rimarrà un modello vincente fintanto che sulla società borghese e sul proletariato peserà l’anomalia della

situazione prodotta dalla guerra. La diagnosi si spinge a conclusioni fortemente evocative: *«L'imperialismo ha portato l'Europa occidentale, dal punto di vista economico e culturale, al livello dell'Est europeo. C'è da stupirsi se l'Est europeo detta le forme di ideologia alle masse rivoluzionarie dell'Occidente? Il bolscevismo mondiale, guardato con terrore apocalittico dai borghesi e dai social-nazionalisti d'Europa, è, forse, il primo dono della vendetta al trionfante imperialismo dell'Ovest da parte dell'Est depredata e impedito nello sviluppo economico»*.

La riflessione di Martov non si arresta al giudizio sul fenomeno del “bolscevismo mondiale” ma traccia i lineamenti di un bilancio di amplissimo respiro sul marxismo alla prova del crollo del socialismo della II Internazionale e del dilagare delle condizioni per un movimento rivoluzionario primitivamente *«anarchico-giacobino»*. Con il configurarsi del proletariato quale classe rivoluzionaria – osserva il dirigente menscevico – per la prima volta è diventato possibile per la teoria assumere una funzione dirigente del movimento di ascesa sociale, mentre per le classi precedenti la consapevolezza del significato storico del proprio agire non aveva potuto che subentrare una volta esauritosi il loro ciclo di azione. Gli sviluppi connessi allo scoppio del conflitto hanno drasticamente ridimensionato ciò che appariva il ruolo di guida, la capacità di orientamento di questo elemento teorico: *«Ancora una volta, l'elemento spontaneo dello sviluppo storico risultò più potente della teoria»* e anche per il proletariato si conferma la regola secondo cui, senza poter padroneggiare la propria vita economica, l'azione collettiva è destinata a svolgersi in gran parte attraverso un procedere empirico. I termini di una questione essenziale – la capacità di azione di una classe sulla base di una acquisizione teorica che non può poggiare su rapporti sociali ancora inespressi – sono presenti, ma la loro combinazione, la loro sintesi teorica risulta inadeguata di fronte alla realtà. Quelli che, secondo l'interpretazione del pensatore menscevico, sono i canoni del marxismo, si rivelano ancora capaci di percepire, di cogliere la presenza di un nodo fondamentale della teoria e della strategia rivoluzionaria, avvertendone i lineamenti giganteschi. È l'effettiva soluzione marxista che questi canoni non consentono di focalizzare. Ma, secondo Martov, a questo sostanziale fallimento di ciò che considera l'autentica teoria marxista sul piano della capacità di guida del movimento storico del proletariato fa da contraltare il successo del marxismo proprio nello spiegare materialisticamente la propria crisi come dottrina politica rivoluzionaria. Sulla base di questa constatazione, il leader menscevico può concludere che il rapporto fecondo tra teoria marxista ed esperienza storica non si è interrotto e che la comprensione dei travagli e dei processi destabilizzanti, sfuggita nella contemporaneità del loro svolgersi, potrà essere acquisita in futuro e integrare un superiore livello di coscienza proletaria.

Il limite decisivo della tesi di Martov, che costituisce un'inconsapevole confessione delle ragioni di fondo teoriche della bancarotta del menscevismo quale corrente rivoluzionaria, risiede proprio nell'interpretazione della guerra mondiale e delle trasformazioni ad essa legate come sostanziale anomalia, come deviazione dal corso della vita della società capitalistica, dalle dinamiche essenziali che le sono proprie, comprese le dinamiche storiche del suo superamento. Questa anomalia diventa, quindi, il presupposto per la formazione di un proletariato irregolare, socialmente e psicologicamente, rispetto al suo percorso di maturazione come classe *«capace di dirigere la società»*. L'affermazione del “bolscevismo mondiale”, collocata al di fuori dei canoni del marxismo, diventa così un esito coerente con l'immenso stravolgimento prodotto dal conflitto rispetto agli stadi, alle tappe, alle condizioni che il marxismo avrebbe delineato per il passaggio al socialismo. La rivoluzione bolscevica in realtà è sì una *«rivoluzione generata dalla guerra mondiale»*, ma la guerra mondiale è il prodotto consequenziale e necessario delle dinamiche e delle contraddizioni proprie di un capitalismo giunto alla sua fase imperialistica. La guerra mondiale non è una deviazione dal corso “regolare”, dalla natura “strutturale” del capitalismo e, in esso, dal tracciato del proletariato quale classe *«capace di dirigere la società»*. È un'accelerazione dettata dallo sviluppo del capitalismo, che pone alle avanguardie rivoluzionarie del proletariato la sfida cruciale di comprendere, riconoscere e realizzare la specifica e determinata formulazione dei propri compiti essenziali, alla luce dello sviluppo e nel cuore dell'accelerazione.

La sussunzione del proletariato nel capitalismo costituisce una condizione di forza e di stabilità del dominio di classe della borghesia che non ha precedenti nelle altre società divise in classi. È una condizione di forza talmente profonda e organica all'insieme del funzionamento della formazione sociale da determinare, e al contempo consentire, un livello di politicità dei rapporti capitalistici inferiore a quello presente in rapporti in cui la sottomissione di classe non coincideva con la sistematica mercificazione e che conservavano ancora significativi elementi di una dimensione esterna all'economia della proprietà incondizionata. Questa condizione di sussunzione tipicamente capitalistica non è venuta meno con la mobilitazione bellica della prima guerra mondiale. Anzi, sotto molti e rilevanti aspetti, si è estesa e intensificata. La prima guerra mondiale è una colossale operazione di consolidamento, estensione ed accelerazione della società industriale. È un esperimento su scala immensa di proletarizzazione. Studi divenuti ormai classici della storiografia di questo conflitto hanno descritto e documentato il carattere di modernità capitalistica della guerra, come *«molti milioni di uomini esperimentarono sulla propria pelle la realtà dell'industrializzazione in termini militari»*<sup>2</sup>, come il mondo contadino sia stato *«immesso violentemente in un meccanismo disciplinante, omologante, in un riduttore delle diversità»*<sup>3</sup>. I soldati che erano partiti per il fronte coltivando propositi di elevazione e palingenesi attraverso l'acquisizione e la prova di virtù belliche *«si videro costretti a rassegnarsi all'onnipotenza di quelle realtà materiali che erano già note alla classe operaia industriale – realtà concrete che venivano descritte come “industriali” e “tecnologiche”»*<sup>4</sup>. L'incorporamento nella macchina militare assume i tratti psicologici della proletarizzazione, manifesta lo sviluppo di tratti tipici della *forma mentis* della classe operaia: si fa largo la *«consapevolezza della propria assoluta sostituibilità all'interno di un processo industriale senza fine»*<sup>5</sup>.

Il processo di sussunzione rende il dominio capitalistico straordinariamente solido proprio perché arriva ad inserire le condizioni complessive della sottomissione di classe nelle fibre stesse del modo di produzione, nei tessuti della formazione sociale, nel cuore di una relazione capace di irradiarsi in innumerevoli manifestazioni e concretizzazioni. Ma proprio per questa condizione di intima e intrinseca centralità, la crisi e l'incrinatura della sussunzione, evento che solo in situazioni estreme può realizzarsi, non può che rovesciarsi e precipitare in una gravissima condizione di debolezza. La forza di un sistema, inedita nella storia, si rivela così presupposto di una fragilità capace di manifestarsi su scala e in forme concentrate anch'esse inedite. E la guerra mondiale imperialistica ha coinciso con un momento di tensione estrema dei tessuti della formazione sociale e dei suoi processi di sussunzione: *«Un corso accelerato e violento di modernità imposto a milioni di uomini in situazioni estreme di sradicamento e di minaccia per la vita, di sofferenza e di dolore»*<sup>6</sup>. Non deve stupire che laddove gli sviluppi bellici abbiano posto le condizioni per un collasso delle condizioni della sussunzione capitalistica in forma militare e in regime di mobilitazione bellica l'energia della classe subalterna non abbia ripercorso il tracciato della socialdemocrazia dei tempi di sviluppo pacifico del capitalismo (così come non deve stupire la resa di quella socialdemocrazia, sviluppatasi sempre più nel segno della compatibilità capitalistica, di fronte agli imperativi della guerra imperialistica). Occorrevano situazioni estreme, che contrapponessero radicalmente istinti di conservazione di massa al perdurare della disciplina industriale/militare, perché questa sussunzione – rilanciata, estesa e approfondita in maniera intensa e traumatica – venisse messa in discussione sulla scala di un fenomeno sociale. La crisi del marxismo di Martov non è la crisi del marxismo. È l'inadeguatezza di una lettura del marxismo che si dimostra non più marxismo nel momento in cui non comprende la continuità capitalistica nelle forme estreme della guerra, la continuità rivoluzionaria delle forme di reazione proletaria corrispondenti alla nuova fase e non comprende la continuità marxista delle soggettività politiche che, liberatesi dell'involucro inutile e dannoso della fedeltà ad esperienze socialdemocratiche inadeguate, riescono ad incarnare la teoria, guida per l'azione del movimento di classe rinato su nuovi piani e a nuove, precarie, altezze. Così, mentre Lenin e i bolscevichi affrontavano il nodo dell'incontro e dell'interazione tra teoria e movimento di classe nei termini e nelle incognite richieste dai tempi, si misuravano con il compito di rappresentare il polo teorico e strategico del moto drammatico e contraddittorio di fuoriuscita

di vasti settori di proletariato dalla condizione di sussunzione capitalistica, Martov manifestava la sua perplessità circa le possibilità che la borghesia mondiale potesse ristabilire quel grado di sviluppo economico anteguerra necessario al passaggio al socialismo. Concludendo, in difesa di un marxismo che non era più tale, che la speranza era riposta nella «vittoria della ragione sullo spontaneismo nella rivoluzione proletaria». La *forma mentis* che, secondo Martov, poteva consentire al proletariato di mostrarsi «capace di dirigere la società», era incompatibile con le condizioni oggettive che avevano portato all'incrinatura della condizione di sussunzione e liberato le energie rivoluzionarie nel conflitto mondiale. L'incomprensione del significato storico della guerra imperialista e l'incapacità di riconoscere la presenza marxista nel fuoco di questo passaggio epocale costituiscono due facce della stessa medaglia. Lo sguardo angosciato di Martov su una realtà che ha calpestato i suoi canoni abbraccia l'immensa portata di una svolta storica incompresa.

---

NOTE:

<sup>1</sup> Julij Martov, *Bolscevismo mondiale*, Einaudi, Torino 1980.

<sup>2</sup> Eric J. Leed, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, il Mulino, 2004.

<sup>3</sup> Antonio Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino 2015.

<sup>4</sup> Eric J. Leed, *op.cit.*

<sup>5</sup> *Ibidem.*

<sup>6</sup> Antonio Gibelli, *op.cit.*